



La Santa Sede

SANTA MESSA VESPERTINA IN «CENA DOMINI»

OMELIA DI PAOLO VI

Giovedì Santo, 15 aprile 1976

Comunione è la parola che viene alle labbra, se esse devono rompere il silenzio dei cuori compresi dei misteri che stiamo celebrando. Ripensiamo, anzi riviviamo l'ora dell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli; un'ora già grave per il suo significato commemorativo, tale da formare la coscienza religiosa e storica del Popolo ebraico, che rievocava, immolando l'agnello, l'esodo avventuroso dalla schiavitù verso una patria da riconquistare e da possedere nella fedeltà al proprio religioso destino, per secoli.

Comunione era l'atmosfera nuova nella quale quella cena pasquale era celebrata: un'atmosfera affettiva intensa e carica di quei sentimenti che superano lo stile della conversazione consueta, per quanto il linguaggio del Maestro mirasse sempre a condurre la comprensione dei suoi discepoli oltre i margini dell'esperienza sensibile e ad invitarla a respirare in una zona superiore di mistero e di trascendente scoperta di verità recondita e di divina realtà. Ma quella sera il livello sentimentale e spirituale è subito così alto da rendere più che mai difficile ai discepoli commensali interloquire a proposito. Ascoltiamo intanto gli accenti estremamente cordiali, che sono in chiave d'apertura dell'effusione discorsiva del Maestro. «Quando fu l'ora, scrive l'evangelista S. Luca, Egli prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio» (*Luc. 22, 15*). La cena assume un carattere testamentario: Gesti stesso la definisce l'epilogo della sua vita terrena; Egli dà al convito un carattere conclusivo. Scrive l'Evangelista Giovanni, il prediletto iniziato ai segreti del cuore del Signore: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo ch'era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo d'aver amato i suoi ch'erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Io. 13, 1*). Commenta S. Agostino: «Fino alla morte lo portò l'amore» (S. AUGUSTINI *In Io. tract. 55, 2: PL 35, 1786*); e parimente l'esegesi moderna: «Gesù, che ha sempre amato i suoi, adesso dimostra il suo amore

sino in fine, non solo cronologicamente sino alla fine della sua vita, ma molto più intensivamente sino al fine raggiungibile, sino all'estremo limite possibile dell'amore stesso» (G. RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, 541).

Il grado d'intensità affettiva prodotto dalle parole e dagli atti di Gesù in quel convito rituale, già di per sé atto a svegliare negli animi una forte e comunicativa emozione, cresce durante lo svolgimento della veglia conviviale in scala ascendente: dall'annuncio tanto temuto dai discepoli della prossima morte cruenta del Maestro (Cfr. *Io.* 11, 16; 12, 24; etc.), ora apertamente asserito, alla scena inattesa e imbarazzante della lavanda dei piedi, compiuta da Gesù dopo la prima parte della cena (*Io.* 13, 2-17), e poi all'accento patetico e ormai aperto al tradimento imminente; e quindi, partito dalla mensa il traditore indiziato (*Ibid.* 13, 26 ss.), un momento di supremo congedo: «Figlioli (così chiama i discepoli!), ancora per poco sono con voi . . . lo vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri, come (come: notate il paragone, notate la misura!), come lo vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri» (*Ibid.* 13, 33-35). Anche qui un rapporto, una comunione rimane, nel costume informatore d'una società compaginata dall'amore. Noi giungiamo così al momento della suprema e misteriosa sorpresa. Riascoltiamo le rivelatrici parole: «Mentre essi cenavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro dicendo: bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati» (*Matth.* 26, 26-28).

Miracolo! Mistero di fede! Noi crediamo al prodigio compiuto! Noi crediamo, come dice il Concilio Tridentino, che Egli, Cristo, «celebrata la Pasqua antica . . . istituì una nuova Pasqua, immolando se stesso, conferendone alla Chiesa il potere mediante i Sacerdoti, sotto segni visibili, in memoria del suo transito da questo mondo al Padre» (DENZ-SCHÖN., 1741).

Se così è, ed è così, il mistero si irradia davanti a noi, finché avremo capacità di contemplarlo, in un'epifania di comunione.

Comunione con Cristo, Sacerdote e vittima d'un Sacrificio consumato in modo cruento sulla croce, incruento nella Messa, vertice della nostra vita religiosa, dove Egli, mediante la sua parola sacramentale ridotti a semplici segni sensibili il pane ed il vino per convertirne la sostanza nella sua carne e nel suo sangue, offre se stesso, Agnello immolato in olocausto, ristabilendo una comunione di grazia fra gli uomini vivi e defunti, con Dio Padre onnipotente e misericordioso (Cfr. DENZ- SCHÖN., 1743; 3847). Comunione ontologica, teologica, vitale.

Comunione ancora con Cristo, personale, mistica, interiore; comunione bipolare della nostra umile e caduca vita umana e mortale con la Vita stessa di Cristo, ch'è Lui stesso Vita per definizione (*Io.* 14, 6), e che ha detto di Sé: «Io sono il Pane della Vita» (*Ibid.* 6, 35-49 et 51), così che risuonano nella nostra profonda coscienza le parole della comunione più intima, coesistenziale: «Non sono

più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal. 2, 20*). Chi può mai misurare la fecondità di questa comunione interiore, che ha Cristo maestro, lo ha via, verità e vita (*Io. 14, 6*), lo ha come linfa d'un albero ai suoi tralci fiorenti e fruttiferi? (*Ibid. 15, 1 ss.*)

Comunione inoltre d'ineffabile efficacia sociale, principio cioè valido per cementare nell'unità soprannaturale ma altresì ecclesiale e comunitaria del Corpo mistico di Cristo quanti del pane eucaristico si alimentano. Lo insegna ancora S. Paolo: «Il calice della benedizione che noi consacriamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (*1 Cor. 10, 16-17*).

Comunione allora nello spazio della terra e nella dimensione dell'umanità credente e partecipante al divino banchetto, dovunque sia regolarmente celebrato: tutti vi sono invitati dal Signore stesso: *compelle intrare*, spingili ad entrare! c'insegna la parabola evangelica (*Luc. 15, 23*). Il fatto stesso che Cristo ha reso possibile, mediante il ministero dei sacerdoti, di moltiplicare questo benedetto pane eucaristico, ch'è Lui stesso, l'Emmanuele, il Dio con noi che accompagna gli uomini per tutti i loro sentieri, e tutti chiama con voce pentecostale alla sua unica Chiesa, non rende forse evidente alla più semplice osservazione la sua divina intenzione di comunione universale? *Ut omnes unum sint*, perché tutti siano una cosa sola! così pregò Cristo in quella notte profetica, dopo l'ultima cena.

E non si aggiunge forse a questa un'altra comunione, quella nel tempo, quella della permanenza di Gesù Cristo con noi, quella della tradizione vivente nei secoli, comunione coerente, fedele, vittoriosa del tempo che passa divorante, perché questo miracolo eucaristico è destinato, come scrive S. Paolo, a durare *donec veniat*, finché Egli, Cristo, ritorni (*1 Cor. 11, 26*), il giorno finale della parusia? E proprio così aveva dichiarato Cristo stesso, come ce lo dicono le ultime parole del suo Vangelo: «Ecco io sono con voi ogni giorno fino alla fine del mondo» (*Matth. 28, 20*).

A questo punto la nostra meditazione, che indaga sulla comunione polivalente, risultante dal mistero eucaristico, diventa curiosa di calcoli e di statistiche. Se Cristo è il centro, nel sacramento del suo sacrificio, che attrae tutti a Sé (Cfr. *Io. 12, 32*), viene spontanea la domanda: sono davvero tutti affascinati ed attratti a questa comunione con Lui? Quanti siamo noi compaginati nell'unità di cui Egli ci lasciò la sua testamentaria aspirazione? (*Ibid. 17*) E siamo veramente in quell'unità di fede, di amore e di vita ch'è nel desiderio sovrano e misericordioso di Gesù, disposti a fare dell'unità interiore della Chiesa e nella Chiesa la nostra aspirazione costitutiva, il nostro programma di vita ecclesiale? è davvero e sempre soffio di Spirito Santo quello che spesso con spinta centrifuga e ambizione individualista rallenta e talora infrange i vincoli della nostra benedetta comunione nel corpo visibile e mistico di Cristo? Non è questo il giorno, il momento di lasciar cadere ogni egoistica riserva alla riconciliazione fraterna, al perdono reciproco, all'unità dell'umile amore? Possiamo noi far giungere ai figli lontani un affettuoso richiamo per il loro ritorno alla mensa spirituale comune? Quale fervore missionario nasce in noi dalla celebrazione di questo

Giovedì santo! quale spirito fraterno, quale zelo pastorale, quale proposito d'apostolato! quale speranza di comunione cristiana!

E non avremo noi, in questa sera beata, un pensiero, un saluto, una preghiera ecumenica per tanti fratelli cristiani tuttora da noi separati?

E per tutti gli uomini sofferenti o affamati di verità, di giustizia e di pace, ma con gli occhi annebbiati nella loro insoddisfatta ricerca, non potremo noi ricordare, almeno nella preghiera interiore, l'invito sempre loro rivolto da Colui che solo li può esaudire: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò»? (*Matth.* 11, 28) La Chiesa è una comunione!

Così sia, così sia, con la nostra cordiale Benedizione.